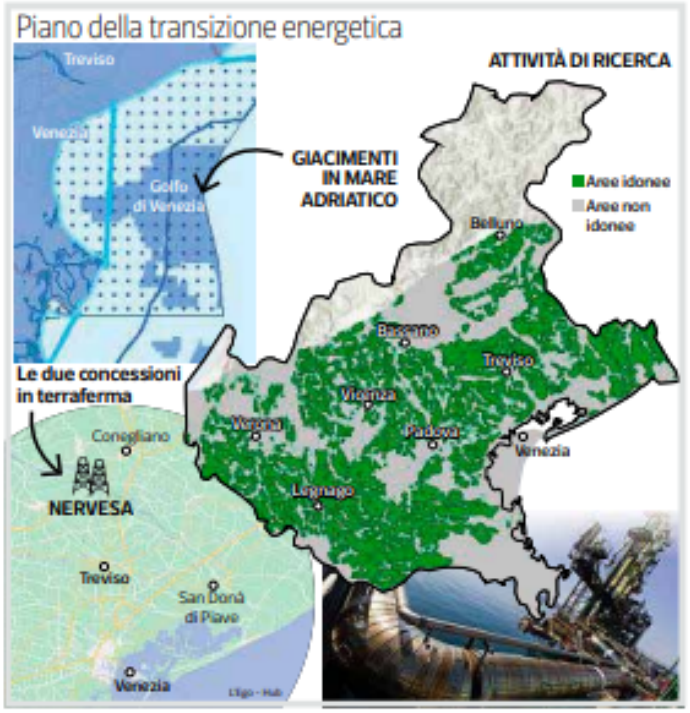
Corriere del Veneto 15-02-22

Il caro energia

di **Gloria Bertasi**

Gas per 40 miliardi a pochi chilometri da Venezia «Ma non si trivella ci sono troppi rischi»

L'area dal Tagliamento al Po esclusa dal piano Cingolani



VENEZIA Roma parla di trivelle e il Veneto inizia ad agitarsi. D'altronde, proprio qui, nell'Alto Adriatico a soli 40 chilometri da Venezia c'è la riserva di gas naturale più consistente d'Italia. «Cinquanta miliardi di metri cubi, tutti assieme oggi varrebbero 40 miliardi di euro» dice Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia. Peccato che quei miliardi di metri cubi si trovino in zona a rischio subsidenza, tutelata a livello paesaggistico e ambientale. Questioni che il ministero della Transizione ecologica ha ben chiare e, infatti, nel Piano per la transizione energetica sostenibile (Pitesai) approvato venerdì dopo più di due anni di gestazione da parte del ministro Roberto Cingolani ha messo nero su bianco che l'estrazione nel Golfo di Venezia (tra Tagliamento e foce del Po) non è al momento prevista perché «non è accertata la non sussistenza di rischi». In ogni caso, nell'eventualità che qualcuno fosse interessato «a permessi di ricerca e concessioni, servono nuovi studi (a carico dei richiedenti, ndr)» e devono valere «i metodi più conservativi di valutazione». In più servirebbe, oltre alla Valutazione di impatto ambientale, il sì della Regione Veneto, che da sempre sostiene la battaglia del no. «Siamo contrari» sentenziò il presidente Luca Zaia nei giorni del referendum sulle trivelle del 2016.

Eppure, alla vista della road map romana che — pur tra mille vincoli — apre la possibilità di estrarre e cercare idrocarburi, gli ambientalisti hanno iniziato ad allarmarsi. Anche perché nella mappa delle aree potenzialmente idonee per le attività di «prospezione e ricerca» il Veneto risulta tutto verde, ossia «idoneo». Fatto salvo poi inserire nello stesso Pitesai (200 pagine di documento e 70 di allegati) una lunga lista di ragioni che riducono i margini di manovra. Attività di estrazione e ricerca sono infatti bandite nei siti Unesco e nelle loro *buffer zone*, nelle aree carsiche e a rischio sinkhole (dove potrebbe aprirsi una voragine), in quelle vincolate ai sensi del codice dei beni culturali e del paesaggio, dove ci sono produzioni Igt, Dop, Igp, Doc, Dop e Docg, dove c'è ricarica di falde acquifere (e così via: l'elenco è lungo) delineando un quadro che fa dire a Tabarelli: «Non cambierà nulla». Un'analisi severa («Il Piano non è chiaro») e che parte dall'ipotesi che estrarre gas non è il peggiore dei mali. «A fine 2018 è stato bloccato praticamente tutto in attesa del Pitesai, nel frattempo l'attività estrattiva in Italia ha raggiunto i minimi storici, 3,3 miliardi di metri cubi nel 2021 — spiega — se oggi fosse tutto permesso potrebbero raddoppiare». Che è l'intenzione dichiarata da Roma. «Ma il Piano, da quello che emerge, non fa altro che prorogare le concessioni esistenti», continua. E in Veneto sono solo due. Il progetto di ricerca Carità e il Casa Tonetto di Appennine Energy nel Montello.

«La terraferma è meno interessante e più problematica — continua l'esperto — Altro è il tema: noi importiamo milioni di metri cubi di gas estratti da pozzi uguali ai nostri: i dogi della Serenissima si stanno rivoltando nelle tombe vedendo quanti soldi diamo alla Russia». In Italia si stima che ci siano 90 miliardi di metri cubi di gas naturale. «Un nonnulla — commenta Luigi Lazzaro, presidente di Legambiente Veneto — quanto c'è nella laguna veneta al massimo coprirebbe tredici mesi di consumi». «È vero — conferma Tabarelli — non risolvono il problema dell'indipendenza energetica ma sono già qualcosa».

La battaglia tra pro e contro trivelle non si combatte solo sui quantitativi di gas, ma soprattutto sui rischi per un ecosistema delicato qual è quello lagunare. «C'è rischio come in tutte le attività industriali, dove le piattaforme esistono come a Ravenna e San Vitale in Romagna la subsidenza è solo quella naturale — dice Tabarelli — sopra le aree estrattive ci sono roccia e sabbia e dove si estrae gas si riempie subito di gas e detriti». Altro tema divisivo: le estrazioni della vicina Croazia: «In realtà i giacimenti croati sono distanti dai nostri», precisa Tabarelli.

> **Tabarelli**
> **Importiamo gas estratto da pozzi uguali ai nostri, il rischio c'è in ogni attività ma è contenuto**

> **Lazzaro**
> **Si continua a puntare su fonti non rinnovabili, il nostro gas è un nonnulla rispetto al fabbisogno**

Su una argomento Nomisma Energia e Legambiente vanno a braccetto: il Piano, di cui a breve arriveranno i decreti attuativi, non va bene. Per Nomisma è troppo vincolante. Per Lazzaro, «dà un pessimo segnale, ossia che l'approvvigionamento energetico passa ancora dalle energie non rinnovabili. È anche allarmante che si blocchino ricerca ed estrazioni solo perché esistono vincoli». Chi pensava che le norme rigorose facessero brindare gli ambientalisti, si sbagliava. «I vincoli che fermano le trivelle possono mettere paletti a progetti invece interessanti», conclude.

Nutre qualche perplessità sulle attività estrattive in Adriatico anche Giuseppe Maschio, professore di ingegneria ed esperto di rischio industriale all'Università di Padova. «È un argomento di cui si parla da anni, i quantitativi non sono interessanti, a meno che non si pensi di fare riserva strategica in caso di emergenza — spiega — più interessante l'apporto del gasdotto Taps non controllato dalla Russia. Detto questo, il gas sarà fondamentale per la transizione ecologica: le trasformazioni richiedono tempo, a meno che non si cambino subito stili di vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA